

Successo (con ombre) dello sciopero nelle FS

Adesioni massicce ovunque, meno in Sicilia e Puglia - Pochi i treni in circolazione - Nuove agitazioni

ROMA — Solo qualche treno ha viaggiato nelle 24 ore di sciopero (si è concordi che sarà alle 21) dei ferrovieri, proclamato dalla Federazione unitaria di categoria (Fist, Saut, Sinf) e dal Sindacato (sindacato del personale direttivo) a sostegno della vertenza per la riforma dell'azienda e il rinnovo del contratto fino al 31 dicembre 1980. La partecipazione dei ferrovieri allo sciopero (percentualmente su scala nazionale) è stata, dalle prime valutazioni fatte dai sindacati, un leggero aumento rispetto a precedenti azioni di lotta (non ha registrato, però, un andamento omogeneo su tutto il territorio. Altissima in tutti i compartimenti del centro-sud e al di sotto delle previsioni in due compartimenti meridionali: Palermo e Bari).

Di questo andamento si è avuto un riflesso diretto nella circolazione dei treni. Nessun convoglio al nord, pochissimi, a carattere locale, nel centro-sud, con eccezione per la Sicilia e la Puglia dove le corse effettuate sono state abbastanza numerose. Nel complesso, dunque, si parla — come ha rilevato il segretario della Fist-Cgil, Matteucci — di «massiccia partecipazione» della categoria a questa prima azione di lotta per la riforma. E' la dimostrazione — dice ancora Matteucci — che i ferrovieri «non rinunciano» alla realizzazione entro l'80 dell'obiettivo di trasformazione delle ferrovie che si sono dati a Riccione.

Ma sono emerse anche zone d'ombra. Il caso più evidente è quello del compartimento di Bari che, a differenza di Palermo, non può essere considerato raccolto dagli autonomi della Fisafs. La bassa adesione allo sciopero (un 40 per cento, o poco più) non può non suscitare motivi di preoccupazione e di riflessione per il sindacato. Soprattutto c'è da domandarsi perché, se non vi sono, naturalmente, anche altre ra-

gioni, proprio in questi compartimenti l'obiettivo della riforma dell'azienda (si badi bene, fra gli scopi che essa si prefigge c'è pure quello di sollevare il Mezzogiorno dall'attuale stato di mortificazione e di abbandono anche nel settore dei trasporti) non è ancora diventato patrimonio cosciente di tutti i lavoratori.

Il recupero di queste zone d'ombra è tanto più necessario e urgente in quanto la battaglia per una azienda ferroviaria riformata sembra destinata ad inasprirsi cominciando a coinvolgere sempre più direttamente anche altre categorie, prima fra tutte quelle dei servizi di trasporto. Lunedì si riunirà la segreteria unitaria dei ferrovieri sia per valutare il risultato dello sciopero, sia per fissare tempi e modalità di quel programma di azioni articolate, deciso nei giorni scorsi, che dovrebbe svolgersi entro la prima decade di dicembre. Ma, come dicevamo, già si prospetta, in accordo con le Confederazioni, un primo momento di lotta unificata di tutti i lavoratori dei trasporti: ferrovieri, autoferrovianieri, marittimi, autotrasportatori, portuali, addetti ai servizi aerei.

Molto dipenderà dagli atteggiamenti che il governo assumerà sulle richieste al centro della vertenza. I primi due incontri sono stati assolutamente deludenti e negativi. Un altro è in programma per il 13. I sindacati chiedono che si entri subito nel merito della piattaforma e che nella vertenza si impegni, in prima persona, il presidente del Consiglio.

Quanto ci sia bisogno di una azienda ferroviaria efficiente, quanto il treno sia un mezzo fondamentale di trasporto, lo si è potuto constatare proprio ieri nelle regioni settentrionali e «impregnate» in una cappa di nebbia.

Ilio Gioffredi



Ovunque le commesse in piazza

L'alta astensione dal lavoro nel commercio - Manifestazioni in tutte le città

ROMA — In ogni città d'Italia lo sciopero, indetto dalle organizzazioni sindacali unitarie nel settore del commercio per il nuovo contratto e per la riforma del settore, ha visto un'altissima astensione dal lavoro. Tutti i grandi magazzini sono rimasti chiusi, la distribuzione è rimasta bloccata e così dicasi anche di gran parte dei piccoli negozi.

Dalla giornata di lotta di ieri, che ha investito 800.000 dipendenti, è venuta unanime la condanna della posizione della Confindustria che invece di misurarsi sul terreno delle rivendicazioni sindacali si è trincerata a posizioni di dura chiusura pregiudiziale.

«L'atteggiamento della Confindustria — ha detto tra l'altro Romeri a Roma — riflette una preoccupante miopia politica e la sua incapacità di confrontarsi con i problemi che emergono dalla situazione complessiva del paese».

Al centro della lotta vi è stato anche il tema della riforma del settore, oltre agli aspetti più specificamente contrattuali.

Domenico Gotta, segretario generale della FILCAMS, dal canto suo ha dichiarato: «A due mesi dalla rottura della trattativa con la Confindustria la lotta di ieri che ha coinvolto larghe fasce di occupati nelle piccole e medie aziende e la totalità nelle grandi, ha dimostrato al Paese la presa di coscienza della categoria sostenendo con determinazione e senso di responsabilità la proposta di cambiamento del settore distributivo. Il lungo silenzio della associazione padronale non ha impedito però al sindacato di avviare confronti con i partiti politici e autorità nazionali e territoriali realizzando ampie convergenze sulla necessità di avviare un processo di trasformazione del settore».

Al centro della lotta vi è stato anche il tema della riforma del settore, oltre agli aspetti più specificamente contrattuali.

Domenico Gotta, segretario generale della FILCAMS, dal canto suo ha dichiarato: «A due mesi dalla rottura della trattativa con la Confindustria la lotta di ieri che ha coinvolto larghe fasce di occupati nelle piccole e medie aziende e la totalità nelle grandi, ha dimostrato al Paese la presa di coscienza della categoria sostenendo con determinazione e senso di responsabilità la proposta di cambiamento del settore distributivo. Il lungo silenzio della associazione padronale non ha impedito però al sindacato di avviare confronti con i partiti politici e autorità nazionali e territoriali realizzando ampie convergenze sulla necessità di avviare un processo di trasformazione del settore».

Molte banche chiuse. Rinvio per le imposte

ROMA — Il ministero delle Finanze si è limitato a prendere atto della realtà: con migliaia di sportelli bancari chiusi o affollati in modo inverosimile, ha dato disposizioni per legalizzare i versamenti di imposte che saranno fatti dopo la scadenza 30 novembre. Il ministro ha chiesto al collega del Tesoro di fargli sapere quali erano le agenzie in sciopero, per decidere se multare o no i contribuenti ritardatari, un controllo impossibile. Invece di questa severità di facciata avrebbe servito meglio l'interesse pubblico un intervento per sbloccare la vertenza dei bancari; uno dei punti su cui si è incrinata di proprio il rifiuto degli esattori delle imposte di dare un contratto unificato ai dipendenti.

Entro il 1983 tutta la riscossione passerà alle banche, perché dunque si nega il contratto unificato agli esattori? Gli appaltatori delle imposte accusano proprio il ministro, che non ha formalizzato il progetto di legge che abolisce le esattorie, anche se naturalmente fa loro piacere ogni rinvio. Abbiamo così una conflittualità fomentata dall'assenteismo del governo. Il ministero del Lavoro tenterà mercoledì, si dice, di rinviare l'intransigenza dell'Assicredito, i cui dirigenti accusano

la Federazione lavoratori bancari di attentare all'efficienza delle imprese solo perché vuol contrattare assunzioni, organici e promozioni come si fa ormai nella maggior parte dei settori.

I lavoratori, però, sono «cresciuti» in queste settimane di lotta. Ieri per le vie di Roma è sfilato un corteo di bancari ed è stata una novità l'ampiezza di adesioni. Le percentuali di sciopero sono salite anche in banche difficili, come la BNL. Dopo l'assemblea al cinema Capranica, i lavoratori si sono recati a protestare sotto la sede dell'Assicredito. Le ultime notizie segnalano un isolamento crescente di questa associazione: ieri sera si stava trattando ad oltranza all'Associazione casse di risparmio ACRI, si sono firmati i primi accordi alle Casse rurali (cooperative). Anche la direzione della Banca d'Italia ha modificato, in parte, l'iniziativa di rifiuto del contratto. Prima di arrivare al momento della ragione questi centri di «potere e moderni» hanno voluto però infliggere un colpo agli utenti, tentando di esporre i lavoratori alla impopolarità. Le giuste richieste — più di qualità che di denaro — e l'autodisciplinazione degli scioperi stanno facendo fallire il disegno.

Ingenti le scorte di petrolio ma i prezzi saliranno lo stesso



ROMA — I 20 principali paesi industrializzati dell'area capitalistica hanno acquistato il 4% in più di petrolio senza aumentare i consumi nel corso del 1979. Hanno quindi accumulato scorte e questo spiega la relativa tranquillità con cui gli Stati Uniti affrontano la perdita delle forniture iraniane. Pur disponendo di tanto petrolio da accumularlo, questi paesi hanno al tempo stesso aumentato fortemente i prezzi al consumo. Non si tratta solo degli aumenti all'origine del greggio ma, ed in misura senza precedenti, del guadagno delle compagnie.

In nove mesi ecco i profitti netti realizzati da alcune delle principali compagnie:

- Exxon 2.900 milioni di dollari (circa 2.500 miliardi di lire), 53% in più dell'anno precedente;
- Mobil 1.436 milioni di dollari (oltre 1.300 miliardi di lire) e 81% in più;
- Standard Oil 1.335 milioni di dollari e 72% in più;
- Standard Indiana 1.184 milioni di dollari e 38% in più;
- Texaco 1.150 milioni di dollari e 119% in più;
- Gulf 956 milioni di dollari e 74% in più.

degli investimenti. Il presidente della Exxon, Garvin, ha dichiarato che ora la sua società può sostenere il progetto di Carter per l'estrazione di petrolio dagli scisti bituminosi, impresa in cui investirei 3.500 milioni di dollari in più anni (i profitti di meno di un anno). Garvin ha ironizzato sul progetto di prelievo fiscale sui superprofitti: il governo ci restituirà quei soldi in forma di contributi se vuole il petrolio degli scisti, ha dichiarato Garvin.

L'estrazione del petrolio dagli scisti e dalle sabbie multiple per tre volte le riserve mondiali. Il problema non era — come in tanti altri casi — di natura tecnica, ma di chi avrebbe controllato l'operazione. Appena il Congresso

USA ha precisato che il governo conferirà le operazioni alle compagnie — dopo avere avvertito la liberalizzazione del prezzo al consumo del petrolio — gli annunci di investimento sono arrivati.

I paesi esportatori di petrolio organizzati nell'OPEC reagiscono a queste prospettive di allargamento delle fonti di produzione annunciando riduzioni nei piani di estrazione. Il Kuwait e gli Emirati hanno annunciato che estrarranno meno petrolio nel 1980. L'Iran ha annunciato una riduzione del 10% ma deve continuare ad esportare almeno tre milioni di barili-giorno (a fronte degli attuali 3,4) per pagarsi le importazioni dei beni indispensabili. Le riduzioni dovrebbero arrivare, secondo gli esperti, a due milioni di barili-giorno per controllarne gli aumenti di produzione nel Mare del Nord (Inghilterra e Norvegia) in Messico ed altri paesi.

Montefibre sotto il controllo del giudice e dei creditori

ROMA — Sancita ieri l'amministrazione controllata per la Montefibre dal presidente della sezione fallimentare del Tribunale di Milano, dottor Rubini, la Breda Termomeccanica e la Fester Wheeler Italiana. Da ora in poi per ogni sua iniziativa la società dovrà chiedere il parere al Comitato dei creditori.

Davvero l'operaio vuole più soldi?

Dalle fabbriche viene, in realtà, una spinta a puntare sulla professionalità e su una nuova organizzazione del lavoro - Il padrone, invece, sceglie gli incentivi - L'esempio Fiat e gli orientamenti maturati nel coordinamento

A leggere certi giornali è ormai aperta nelle fabbriche una corsa selvaggia agli aumenti salariali. A leggere altri, grandi sindacati industriali, come quello dei metalmeccanici, si appresterebbero ad una vera e propria «svolta», in senso moderato, nella strategia rivendicativa. Le cose non stanno proprio così. Nelle grandi e medie aziende ancora non sono state aperte vertenze. In qualche piccola fabbrica c'è stato il rinnovo fisiologico del premio di produzione; in qualche altra ancora sono stati gli stessi imprenditori a scavalcare il sindacato offrendo aumenti. Quest'ultimo fatto è rimbombato anche alla recente assemblea della Federmecanica e il presidente Mandelli è stato costretto a invitare i padroni ad una unità d'intenti. Ma le divisioni rimangono. Un industriale torinese, in una dichiarazione al «Mondo», ha sostenuto, ad esempio, che la politica di alti salari servirebbe a «ricercare un po' di mobilità».

Ma il sindacato che cosa ne pensa? La FLM ha aperto una discussione che confluirà in un seminario programmato a Bologna per la fine di dicembre. Le riflessioni sono diverse e possono scandalizzare solo i giovani redattori del «Manifesto» che parlano di «svolta» perché Pio Galli sostiene — e non è la prima volta di certo o, comunque, le sue affermazioni rientrano in un confronto non concluso — che bisognerà impedire, anche attraverso la contrattazione aziendale, un pericoloso processo di «spuntamento». Pericoloso, tra l'altro perché impedisce al sin-

dacato il «governo» della busta paga, concede al padrone questo compito. E' poco rivoluzionario riflettere su questo dato della realtà per aggrapparsi ancora una volta alle tesi degli «aumenti eguali per tutti» (come se questi stabilissero una effettiva eguaglianza)? Altre richieste, anche salariali, di cui si discute, riguardano gli operai delle linee. Certo, in tutto il sindacato c'è la coscienza che bisognerà andare ad una rivalutazione economica per far fronte ai tassi di inflazione (che la scala mobile solo in parte copre).

Ma ci sono altri aspetti della prossima contrattazione, a nostro parere, più importanti e che investono l'organizzazione del lavoro, la politica industriale, gli investimenti, il Mezzogiorno, la stessa produttività. Sono questioni sulle quali il sindacato, in questi ultimi tempi, ha allentato la presa e sta proprio qui una delle ragioni della sua odierna difficoltà. Una risposta ai problemi posti da certe fasce di classe operaia (pensiamo ai giovani Fiat, ma anche ai «capi», in cerca di un ruolo) non può non passare dalla questione complessiva del «lavoro» e delle sue finalità. E il discorso si intreccia a quello della produttività, un termine scritto nel contratto. C'è chi non vorrebbe sporcarsi le mani affidando ogni scelta in materia al padrone, «resistendo». Ma sarebbe una decisione suicida.

b. u.

Dalla nostra redazione

TORINO — Alla Lancia, la vecchia casa automobilistica assorbita dalla Fiat, non era mai successo nulla di simile. La FLM ha proclamato degli scioperi per 1.500 impiegati ed i «colletti bianchi» hanno partecipato quasi al 100 per cento. E' la fine di un'epoca? Di quella «diversità» che i padroni hanno coltivato per anni, ammonendo gli impiegati a non lottare per non «confondersi con gli operai»?

Ma la vera novità è un'altra: gli impiegati hanno scioperato perché il padrone ha abbandonato il tradizionale paternalismo nei loro confronti, si è messo a trattarli come tratta gli operai. La Fiat voleva trasferire 600 impiegati dalla Lancia a Mirafiori e in altre sedi. I sindacalisti avevano detto: «siamo d'accordo sul trasferimento, ma vogliamo contrattare modalità, criteri di scelta degli impiegati da spostare, garanzie per la loro professionalità». La Fiat ha replicato: «trasferisco chi mi pare e come mi pare».

Il prodotto, sulle nuove tecnologie.

Tra saranno i filoni lungo i quali si svilupperà l'iniziativa nei prossimi mesi: 1) ripresa delle vertenze arretrate nei singoli reparti e stabilimenti sui problemi aperti; 2) ripresa della vertenza sul riquilibrio produttivo tra nord e sud, aggiornandola con le scelte unilaterali che la Fiat sta praticando (blocco degli investimenti estensivi al sud e nuove espansioni a Torino, a Desio, ecc.); 3) preparazione e tempi non lunghi di una vertenza generale di gruppo.

Una caratteristica della svolta padronale è che sono chiamati a farne le spese non solo gli operai comuni, ma anche gli impiegati (come dimostra il caso Lancia), gli operai specializzati, i tecnici, i capi intermedii. Non a caso si è discusso molto di questi problemi, nel coordinamento Fiat, con autocritiche per gli errori e limiti del passato. Fughe corporative, ripiegamenti nel «privato», atteggiamenti di ribellismo individuale o di rassegnazione si manifestano oggi nelle grandi fabbriche di auto, sia da parte dei giovani nuovi assunti, sia da parte di vecchi lavoratori che vedono mortificata la professionalità da loro acquisita. Per evitare queste deriscussioni, basta recuperare le richieste sull'inquadramento unico (sbocchi dal 3. e dal 5. livello) che non erano passate nell'ultimo contratto? O non occorre, invece, cambiare tutta l'organizzazione del lavoro? La risposta che i delegati Fiat hanno dato va in questa seconda direzione. Ci si batterà per il superamento, sia pure con le necessarie gradualità, del lavoro parcellizzato in linea, sulle catene di montaggio a ritmo vincolato. Su un altro versante, ci si batterà per ridare un ruolo a tutte quelle aree di operai qualificati e di impiegati che sono stati colpiti da processi di dequalificazione e peggioramento delle condizioni di lavoro.

E c'è chi fa la predica sui disoccupati

Radaelli, presidente dell'Assolombarda, parla di un «nuovo approccio» al convegno di studio su «Industria e occupazione» - Ha chiesto 250 licenziamenti

Dal nostro inviato

LESMO (Milano) — «Nulla diamo per scontato, non abbiamo tesi preconcise. Ci proponiamo semmai di verificare opinioni che si sono formate in noi imprenditori in contatto con l'esperienza di ogni giorno. Ma le conclusioni sono tutte da trarre. Una sola cosa ci auguriamo: che queste conclusioni riescano con il concorso di tutti a fornire un contributo convincente e valido alle forze politiche, sociali e culturali che intendono impegnarsi per realizzare in concreto nel nostro paese una moderna politica dell'occupazione». Così l'ing. Alberto Radaelli, presidente dell'Assolombarda (l'imprenditore che ha recentemente richiesto la sospensione e il licenziamento di 250 lavoratori nelle sue aziende) ha concluso il suo discorso alle giornate di studio su «Industria e occupazione» che si stanno svolgendo da ieri in quel gioiellino che è la villa Gemetto.

Le parole di Radaelli erano rivolte anche al ministro dell'Industria, Tomi Bisaglia, fuagacemente presente in mattinata. Ma quanto problematico e disponibile è apparso l'uno, pur in un contesto di debenedettiana difesa del ruolo dell'imprenditore, tanto sordo difensore d'ufficio della «non politica» economica del governo è stato l'altro. Bisaglia ha parlato di aumento del prezzo del petrolio, di imprevedibilità, di profitti. Tra l'altro, tendendo una signorile noncuranza, ha accen-

to al fallimento della legge sulla riconversione industriale: «A due anni dalla sua emanazione, ha detto, non è ancora operativa a causa del lungo rodaggio necessario per l'appuntamento di organi e strutture nuove». Tutto qui, come se la crisi della politica di solidarietà nazionale non fosse stata causata soprattutto dall'incapacità (e dalla non volontà) dei ministri democristiani di realizzare quei provvedimenti e quelle decisioni di politica economica che erano stati voluti da un vasto arco di forze

ciò nuovo» che vada più a fondo nella conoscenza di un fenomeno che è diventato quanto mai complesso e articolato, soprattutto al Nord. Vi sono in Italia sembra, 509 mila lavoratori stranieri, il 40 per cento di coloro che cercano occupazione sono giovani in età scolare, molti di coloro che sono in cassa integrazione hanno un secondo lavoro, il 60 per cento dei disoccupati sarebbe composto da donne che lavorerebbero solo a determinate condizioni di impiego e di orario. Moltissimi dei giovani chiamati al lavoro in base alla legge 285 avrebbero rifiutato la mansione proposta. Queste cose — dice Radaelli — le ha scritte De Rita del Censis. L'imprenditore si trova di fronte una realtà ben precisa fatta di carenze di manodopera in due fasce ben distinte: quella relativa ai gradini più bassi della gerarchia professionale e quella caratterizzata da forti specializzazioni acquisite sul lavoro.

Che significa disoccupazione?

Partendo dalle affermazioni statistiche, che ormai parlano per l'Italia di un tasso di disoccupazione che marcia attorno all'8 per cento, Radaelli ha posto soprattutto una serie di interrogativi, alcuni dei quali calzanti, anche se filtrati attraverso gli «occhiali» del padronato: il termine «disoccupazione» ha ancora oggi il significato tradizionale od occorre ridefinirlo? Fino a che punto il disoccupato è colui che cerca un qualsiasi lavoro e non lo trova, dal che ne deriva per lui e per la sua famiglia una perenne e drammatica condizione, oppure può darsi disoccupazione anche colui la cui annotazione effettiva si è andata articolando in modi diversi?

Vi è — dice Radaelli — la necessità di un «approc-

E' necessaria una cooperazione

Dopo il presidente dell'Assolombarda ha svolto una corposa relazione il rettore della Bocconi, Innocenzo Gasparini, per il quale le previsioni di sviluppo per il prossimo decennio dei paesi industrializzati sono meno favorevoli che per il passato: il ritmo dipenderà anche dal grado di cooperazione fra i paesi industrialmente avanzati e quelli in via di sviluppo.

Fra i primi interventi, rimarchevole quello dell'on. Ermanno Gorrieri, sempre esaltato ma inascoltato «profeta in patria», che ha ricordato le tesi sostenute nei suoi libri: le distorsioni del mercato del lavoro sono causate essenzialmente da tre fattori: la giungla retributiva, l'insufficiente e distorta qualificazione scolastica, il gonfiamento del terziario. Se non si interverrà rapidamente su questi elementi, la rottura fra domanda e offerta del lavoro diventerà un baratro.

Conclusione? L'obiettivo di ambiziosi traguardi come la

piena occupazione non è impossibile, ma occorre che siano rispettate da tutte le parti le regole del gioco». I problemi dell'industria e dell'occupazione «andranno affrontati nel prossimo decennio con uno spirito estremamente dinamico e innovativo». Vedremo, dunque, che tipo di fatti la più potente organizzazione del padronato potrà far seguire alle parole.

Conclusione? L'obiettivo di ambiziosi traguardi come la

piena occupazione non è impossibile, ma occorre che siano rispettate da tutte le parti le regole del gioco». I problemi dell'industria e dell'occupazione «andranno affrontati nel prossimo decennio con uno spirito estremamente dinamico e innovativo». Vedremo, dunque, che tipo di fatti la più potente organizzazione del padronato potrà far seguire alle parole.

Conclusione? L'obiettivo di ambiziosi traguardi come la

piena occupazione non è impossibile, ma occorre che siano rispettate da tutte le parti le regole del gioco». I problemi dell'industria e dell'occupazione «andranno affrontati nel prossimo decennio con uno spirito estremamente dinamico e innovativo». Vedremo, dunque, che tipo di fatti la più potente organizzazione del padronato potrà far seguire alle parole.

Conclusione? L'obiettivo di ambiziosi traguardi come la

piena occupazione non è impossibile, ma occorre che siano rispettate da tutte le parti le regole del gioco». I problemi dell'industria e dell'occupazione «andranno affrontati nel prossimo decennio con uno spirito estremamente dinamico e innovativo». Vedremo, dunque, che tipo di fatti la più potente organizzazione del padronato potrà far seguire alle parole.

Conclusione? L'obiettivo di ambiziosi traguardi come la

piena occupazione non è impossibile, ma occorre che siano rispettate da tutte le parti le regole del gioco». I problemi dell'industria e dell'occupazione «andranno affrontati nel prossimo decennio con uno spirito estremamente dinamico e innovativo». Vedremo, dunque, che tipo di fatti la più potente organizzazione del padronato potrà far seguire alle parole.

Michele Costa